

In vigore dal 10 giugno ma i serbi già protestano

Tregua per la Bosnia L'Onu strappa un mese

L'invio speciale dell'Onu Akashi strappa a serbi e croato-musulmani l'impegno per un cessate il fuoco di un mese in Bosnia. L'intesa siglata ieri a Ginevra. Russia, Usa e Unione europea avrebbero voluto almeno quattro mesi di tregua. Mosca rilancia l'iniziativa diplomatica e chiede una riunione nelle prossime settimane. Il timore croato-musulmano che la cessazione delle ostilità porti ad un riconoscimento delle conquiste territoriali dei serbi.

NOSTRO SERVIZIO

■ A mezzogiorno del 10 giugno le armi dovrebbero tacere e in Bosnia dovrebbe aprirsi uno spiraglio di pace in più. L'accordo tra serbi e croato-musulmani vale per quattro settimane. Non sono i quattro mesi che l'Onu e le grandi potenze occidentali avrebbero voluto, ma è comunque un passo avanti in una guerra che non vede fine. Quasi contemporaneamente all'accordo di Ginevra, il ministro degli Esteri russo, Andrei Kozzyrev, si è inserito nel varco aperto dall'intesa per rilanciare l'iniziativa di Usa, Russia, Unione europea per i Balcani. Da Parigi, dove si trovava per la riunione dell'Ocse, il capo della diplomazia moscovita ha proposto che entro due, al massimo tre settimane ci sia una riunione ministeriale tra i «Grandi», aggiungendo che le difficoltà incontrate nei giorni scorsi dal «gruppo di contatto» (vale a dire dai rappresentanti di Unione europea, Usa e Russia) «non devono far diffidare questa riunione». Anzi, secondo Kozzyrev, il prossimo incontro dovrebbe portare ad un nuovo summit a livello «presidenziale», segno della volontà di Eltsin di intervenire, in prima persona, nell'opera di ricucitura prima, di pace poi, in Bosnia.

L'annuncio dell'accordo, firmato ieri a Ginevra, è stato dato dal rappresentante speciale dell'Onu per la ex Jugoslavia, Yasushi Akashi. A sottoscrivere c'erano, per i serbi-bosniaci, il «vice-presidente» Nikola Koljivic e per la federazione croato-musulmana, il vice-presidente bosniaco Ejup Ganic e il «ministro» croato-bosniaco Mile Akmadzic. Come testimone la firma di Akashi. Quattro i paragrafi del documento che stabilisce modalità e scopi del cessate il fuoco. Come primo passo verso il blocco totale delle ostilità in Bosnia-Erzegovina, le parti in conflitto accettano di astenersi da qualsiasi operazione militare di tipo offensivo o da altre provocazioni per un periodo di un mese. Si tratta di un «periodo di stabilizzazione militare» che dovrebbe consentire il rilancio dei negoziati di pace. Tra le altre condizioni vi sono quelle del rilascio immediato di tutti i prigionieri, compresi quelli di guerra, e dello scambio di informazione su quanti sono dati per «scomparsi». Il tutto sotto la supervisione del Comitato internazionale della Croce Rossa e con

l'Unprofor, la Forza di protezione delle Nazioni Unite, nel ruolo di controllore che le condizioni di tregua militare siano osservate scrupolosamente. Il senso dell'accordo è che il mese di tregua militare deve essere strettamente legato al rilancio del dialogo politico.

Akashi ha già annunciato che dopo i due giorni e mezzo di trattative a Ginevra, sfociate nell'accordo di ieri, i negoziati potrebbero riprendere già il prossimo lunedì. Tra i luoghi possibili ci sono Sarajevo e Pale.

Ma l'intesa, pure importante, di



Boutros Ghali

Missione Rwanda Gli Usa d'accordo

Primo passo ufficiale per l'invio di una seppur minima forza di pace in Rwanda. Una bozza di risoluzione preparata dagli Stati Uniti è stata fatta circolare tra i membri del consiglio di sicurezza. Viene contemplata una missione della durata di sei mesi con l'obiettivo principale di proteggere i rifugiati e curare i feriti all'interno del paese sconvolto da tanta violenza: non più solo ai confini, come era stato in un primo momento indicato dagli stessi americani. Le truppe saranno inviate a Kigali, ma non potranno usare la forza per fermare i combattimenti né potranno essere impiegate come cuscinetto tra le due fazioni. Qualcosa in meno di quanto voleva Boutros Ghali che voleva forze di interposizione. L'operazione non potrà partire finché non ci saranno i mezzi di supporto logistico. Igal Riza, il funzionario delle Nazioni Unite in Rwanda, lamenta da giorni la sua frustrazione per il ritardo con cui si procede al reclutamento delle truppe.

Ginevra non è quella sperata nei giorni scorsi. «Quello che abbiamo e ci meritiamo è quello che avevamo sperato di ottenere all'inizio dei negoziati, lunedì mattina» ha dovuto ammettere l'invio dell'Onu. «Il miracolo atteso» non c'è stato. Soprattutto per i sospetti croato-musulmani che un cessate il fuoco dalla lunga durata si potesse tramutare in un implicito riconoscimento delle conquiste territoriali serbe. La proposta di quattro mesi fatta da Onu e grandi potenze era stata rifiutata fin dal primo momento. Poi la mediazione è stata trovata su un periodo più corto, soddisfacente per la nuova federazione croato-musulmana, e meno per i serbi che ieri hanno accusato i loro avversari di «sabotare i negoziati». Il leader serbo Radovan Karadzic non ha nascosto il suo disappunto: «volevamo un arresto permanente delle ostilità», ma «abbiamo accettato questo risultato molto modesto in nome della pace». Anche se, da parte serba, si esprime un certo scetticismo verso un cessate il fuoco che, come in altri momenti della guerra, non è stato, alla fine, rispettato. L'impegno è che «le forze serbe si asterranno da ogni attività nel corso del prossimo mese e questo sarà verificato dall'Unprofor». Al disappunto serbo fa da contrappeso il moderato ottimismo del vice-presidente bosniaco Ejup Ganic: «Non volevamo minacciare il processo politico. Abbiamo accettato il cessate il fuoco per un mese». «Sin dall'inizio abbiamo sottolineato il nostro rifiuto ad un congelamento dell'occupazione (serba) e ad un cessate il fuoco permanente». L'Onu ha, comunque, voluto dare la sua interpretazione dell'intesa di Ginevra: il blocco delle ostilità non si può tradurre in un semplice cessate il fuoco ma implica anche la separazione delle linee del fronte, lo scambio dei prigionieri e l'interposizione dei caschi blu.

Fatto il compromesso, i prossimi giorni ci diranno se a partire dall'intesa di ieri sarà possibile costruire un accordo più duraturo. Per il momento ci sta provando la Russia che ieri, attraverso Kozzyrev, ha messo a punto con il ministro degli Esteri francese, Alain Juppé, una possibile strategia di pace per la Bosnia. Solo parzialmente rimane in piedi l'ipotesi già tratteggiata il 13 maggio dai capi della diplomazia del «gruppo di contatto» composto da Mosca, Washington e Unione europea. Più che di un'ipotesi si trattava di un calendario per il regolamento della crisi bosniaca: riunione entro 15 giorni delle parti per fissare una tregua generalizzata di almeno quattro mesi e discussione sui futuri assetti territoriali e costituzionali. Il tempo dell'«amistizio» si è ridotto ad un mese, segno implicito che il tempo della pace non sarà così prossimo.



Puerta del Sol a Madrid

Tamano Maione Ruff

Fine gioco con omicidio A Madrid passatempo razzista diviene realtà

■ Una mania omicida seguita per gioco che ha trasformato in aguzzini reali di un povero disgraziato due ragazzi di Madrid. Dovevano provarsi di poterlo fare, dimostrare al loro gruppo di saper interpretare il ruolo che si erano dati. C'era da scegliere: un ubriaco, un vecchio di colore, un mendicante, una prostituta, un anziano calvo e corpulento. L'ultimo andava bene. Lo hanno trovato, dopo tre ore passate a setacciare la capitale, nel quartiere di Manoteras. Venti coltellate, morto. Il gioco, era fatto, l'obiettivo, «la purezza della razza», raggiunto.

Un delitto per gioco

La lucida follia ha consentito a Felix e Javier, due studenti di 17 e 20 anni, di superare i confini della simulazione. La logica del branco, in cui dovevano interpretare il ruolo di leader, ha fatto il resto. I due ragazzi hanno ucciso dopo aver giocato a farlo per lungo tempo. Hanno cominciato con le scatole del *Gioco dei ruoli*, divertimento di società inventato in America, in cui ognuno interpreta un personaggio e deve seguire un obiettivo indicato dal *Role Master*, il conduttore del gioco. Quei passatempo che tra

Hanno ucciso un uomo perché lo prevedeva il gioco macabro che avevano inventato, «la pulizia della razza». Javier e Felix, 20 e 17 anni, due ragazzi madrileni, hanno custodito gelosamente il loro «trofeo» per un mese.

FABIO LUPPINO

amici sono passibili di vanità: dalle classiche recite con «soggetto», ai prosaici aggiustamenti erotici. Si gettano i dadi e... Si può inventare di tutto, anche la violenza. Si può se si vuole, se ci si esalta «spuntando» sulla diversità altrui. Giocavano a fare i razzisti Felix e Javier. Javier, il capo aveva deciso che era arrivato il momento per un obiettivo forte. Così il 30 aprile l'omicidio che i due ragazzi hanno custodito gelosamente per un mese.

La polizia madrileña ha seguito, invano, molte piste per arrivare a scoprire i «sicari» di Carlos Moreno Fernández, un povero spazzino di 52 anni, trovato morto, con tagli profondi su tutto il corpo, la notte del 30 aprile nel quartiere di Manoteras. Buio sui moventi, sull'ambiente. Scartata subito la pista ses-

scondevano nelle loro abitazioni coltelli di ogni tipo, riviste di violenza e orrore a cui sono abbonati.

Un rito, una macabra soddisfazione. Javier voleva durezza, ferocezza dai suoi compagni di gioco e lui non poteva tentennare. L'idea di ripulire la società, un fissa. La possibilità che si potesse cominciare, una certezza. Volando sul gioco, però, entrando in un mondo immaginario dove tutto è possibile, lecito, persino la morte di qualcuno. Ubricatura giovanile? Il gruppo si era già dato una «variante» in passato: dovevano uccidere una ragazza che aveva deciso di unirsi con un uomo di colore. L'avevano seguita per giorni, avevano stabilito i minimi particolari, ma poi hanno desistito.

Il caso ha destato una grandissima impressione in Spagna. *El País* ha dedicato l'apertura alla storia, così tutti gli altri quotidiani. Il giornale spagnolo ricorda anche un episodio avvenuto nella scuola tecnica di Ingegneri e Aeronautici di Madrid. Seguendo la falsanga del *Gioco dei ruoli* si simulò la presenza di un uomo morto. Ad ogni studente un ruolo ben definito. Una perfetta rappresentazione teatrale, tutti a fare i detective e gli agenti di polizia. Solo un gioco.

Ribelli islamici uccidono sedici persone

Strage di ostaggi nelle Filippine

NOSTRO SERVIZIO

■ MANILA. Una banda di ribelli musulmani ha compiuto una effratta strage nell'isola di Basilan, nel sud delle Filippine. Secondo le prime frammentarie notizie, i terroristi hanno preso cinquanta persone in ostaggio uccidendone poi sedici. Il capo della polizia di Basilan, Jundam Abdula, ha riferito che i guerriglieri, legati al gruppo «Abu Sayaa», hanno fermato un convoglio formato da un autobus e due jeep a una decina di chilometri dalla località di Isabela. Su tre mezzi viaggiavano una novantina di persone e i guerriglieri ne hanno inizialmente sequestrate una cinquantina, autisti compresi, per poi rilasciarle tutte eccetto ventidue. L'uccisione dei 16 ostaggi, è avvenuta in un secondo tempo, e sem-

bra che i sequestratori abbiano voluto così liberarsi di un «peso» che intralciava la rapidità dei loro movimenti, nel momento in cui la polizia si era ormai messa sulle loro tracce.

Un portavoce militare ha riferito da Basilan le dichiarazioni di uno degli autisti, Demetrio Abellana, sfuggito al massacro. «Ci hanno separati dalle donne e dopo averci legati hanno aperto il fuoco coi mitra su di noi. Un proiettile mi ha raggiunto a una gamba. Mi sono salvato fingendomi morto», ha raccontato Abellana. Non si sa se tra le vittime figurino anche cinque maestre e un sacerdote cattolico, il reverendo Cirilo Nacorda, che facevano parte del gruppo dei 22 ostaggi. Il religioso era stato assegnato alla parrocchia dell'isola co-



Il presidente Fidel Ramos

me successore del prete spagnolo padre Bernardo Blanco, che era stato rapito dalla banda «Abu Sayaa» nel marzo 1993, e trattenuto prigioniero per due mesi sino a quando era riuscito a liberarsi e fuggire.

L'atroce vicenda di Basilan sarebbe una ritorsione del gruppo Abu Sayaa dopo che il loro capo, Abubakar Janjalani, era stato catturato da alcuni civili, che lo trattengono e sono disposti a consegnarlo alle forze dell'ordine solo in cambio della ricompensa promessa qualche tempo fa dal governo.

Il terremoto di lunedì ha causato centinaia di morti tra gli indios del Cauca

Nuove scosse e temporali in Colombia Il governo chiede aiuti internazionali

NOSTRO SERVIZIO

■ BOGOTÀ. La Colombia è ancora in stato di shock davanti alle conseguenze tragiche del violentissimo terremoto di lunedì che ha interamente distrutto quattro villaggi indios nel sud del paese e che ha causato la morte di almeno 250 persone e 500 dispersi, secondo le informazioni ancora del tutto parziali che provengono dalle zone sinistrate.

Il presidente del paese, César Gaviria si è recato sui luoghi del disastro ieri mattina ed ha lanciato un appello alla comunità internazionale perché faccia affluire ogni possibile aiuto per la fase di ricostruzione. Gaviria, in compagnia di numerosi ministri, ha sorvolato in elicottero le località di Toez, Irlanda, Simbolá e Talaga, scompar-

se sotto il fango e le pietre trascinate dopo il sismo delle acque in piena del rio Paez. Il presidente colombiano ha detto che «i danni nella zona sono grandi, le vie di comunicazione sono scomparse, l'agricoltura appare disastrosa, centinaia di case distrutte e le perdite della popolazione india importanti». Sotto una pioggia battente, il presidente Gaviria ha insediato il comitato di emergenza che si occuperà dell'evacuazione dei feriti, della ricerca di una zona di rifugio per i senzatetto e dei meccanismi preposti alla ricostruzione.

Gaviria ha lui stesso riconosciuto che attualmente è impossibile stabilire un bilancio preciso del numero delle vittime. «Al momento ha dichiarato» non possiamo che confermare che non siamo identifi-

cati 70 cadaveri» ma il governo riconosce che le cifre finali «potranno essere molto più elevate» ha aggiunto un suo diretto collaboratore. Infatti, secondo le informazioni della polizia, delle radio e delle autorità locali provenienti dalle zone sinistrate, gli spostamenti di terreno e le inondazioni, che sono seguite al terremoto, hanno causato, come si diceva, 250 vittime ma, da mettere nel conto, ci sarebbero anche 500 dispersi. In ogni caso ci sono più di duemila persone senza tetto. E a causa della distruzione di numerose strade e ponti, i soccorsi stanno incontrando delle grandissime difficoltà per arrivare in aiuto dei sopravvissuti. I primi giornalisti giunti nella regione di Valle del Cauca, raccontano di intere famiglie fuggite sulle alture circostanti per evitare la furia delle acque del

Paez. Dopo il sismo di lunedì, la terra non dà pace agli indios ed ha continuato a tremare molte volte. Solamente nella giornata di martedì sono state registrate circa ottocento scosse di assestamento, di cui ben quattro con una magnitudine da 3,7 a 3,9 gradi della scala Richter. Questa nuova tragedia ha ricordato a ogni colombiano la catastrofe di Armero, 200 chilometri ad ovest di Bogotá, del novembre 1985, cioè fu interramento inghiottito dalle colate di fango provenienti dal vulcano Nevado del Ruiz. In quell'occasione si registrarono più di 15mila vittime.

La Caritas italiana sta definendo, intanto, un piano di aiuti, coordinato a livello internazionale, a sostegno delle popolazioni della Colombia colpite dal terremoto.